# LA FIGURA DEL PONTEFICE IN UNA DIFFICILE MODERNITÀ

## (Prospettiva Marxista – marzo 2013)

***Un gesto clamoroso e inaspettato***

La rinuncia al pontificato resa nota l'11 febbraio da Benedetto XVI rappresenta un avvenimento clamoroso, soprattutto se lo si colloca all'interno della storia di un organismo come la Chiesa cattolica, per tradizione secolare attenta alla continuità delle forme di esercizio del suo magistero e del suo potere, assai poco propensa a brusche svolte e ad un'esposizione mediatica che tenda a sfuggire ai propri modelli di rappresentazione. Il fatto che i tempi della Chiesa non siano quelli "terreni", in termini di innovazioni liturgiche, di criteri organizzativi e persino di quella che in genere si definisce immagine, ha alimentato quell'aura di sacralità, il senso di una forza che nella sua "lentezza" e inattualità mostra l'ancoraggio ad una legittimità superiore alle correnti logiche del potere e ai più effimeri condizionamenti della contemporaneità. Non può, quindi, che costituire un primo e rilevante motivo di interesse l'immediata reazione di sorpresa che hanno manifestato i massimi esponenti delle gerarchie ecclesiastiche di fronte all'annuncio del pontefice. Inevitabilmente, in un secondo tempo le autorità della Chiesa e i loro organi di informazione hanno fatto quadrato e si sono impegnati nel tentativo di ridimensionare, depotenziare, "normalizzare" il gesto del papa, insistendo anche sulla sua graduale, manifesta e accettata maturazione. Tentativo comprensibile e prevedibile, ma dall'efficacia molto relativa, visto che non poteva essere una via percorribile quella di smentire le prime dichiarazioni di sorpresa (non sempre in tono esclusivamente positivo) di figure come il decano del Collegio cardinalizio Angelo Sodano, il segretario di Stato Tarcisio Bertone, l'arcivescovo di Milano Angelo Scola, il presidente della Conferenza episcopale Angelo Bagnasco. Anche l'insistito richiamo, non solo in ambiti ecclesiastici e cattolici, ai precedenti storici di abbandono del pontificato hanno svolto in genere la funzione di una sorta di evocazione tranquillizzante. In fin dei conti, spesso questo è stato il messaggio implicito, non ci si confronterebbe con ad un unicum nella storia della Chiesa. Anche in questo caso l'operazione ha pesanti limiti intrinseci. Da un lato, si sono riscoperti precedenti che in realtà si collocano in un contesto profondamente differente, tanto dal punto di vista del generale quadro storico in cui la Chiesa si muoveva e si definiva (si pensi Silverio, pontefice del VI secolo destituito dall'autorità imperiale bizantina perché accusato di connivenza con i Goti) quanto della specifica connotazione della figura del pontefice (difficile assimilare il ruolo e i poteri di Clemente I, guida, storicamente oscura, di una comunità cristiana perseguitata dal potere imperiale nel I secolo a quelli della figura del romano pontefice che si delineerà e svilupperà nei secoli successivi, detentore del primato di Pietro e papa re, potere giurisdizionale e autorità teologica indiscussa del mondo cattolico). Dall'altro, rievocare alcuni di questi momenti significa richiamarsi a fasi di crisi acutissima della Chiesa. Basti pensare agli ultimi due pontefici rinunciatari, Celestino V stritolato nella lotta tra correnti ecclesiali che anima il XIII secolo, nelle dispute tra famiglie patrizie e negli antagonismi che hanno coinvolto papato e autorità secolari; Gregorio XII, che abbandona il pontificato nel 1415, ancora nel clima di conflittualità e di travaglio dello Scisma d'Occidente. Sono precedenti che non si prestano davvero a fornire elementi di rassicurazione né a favorire una lettura del gesto di Benedetto XVI esente da forti aspetti di criticità.

***Tre campi***

Le più diffuse e visibili reazioni, sulla stampa, da parte di esponenti politici e gerarchie ecclesiastiche, si possono sommariamente raggruppare in tre campi. In uno rientrano le tesi di una "desacralizzazione" del ruolo del pontefice (si sono espressi in questo senso, ad esempio, commentatori come Ernesto Galli della Loggia sul *Corriere della Sera* o Barbara Spinelli su *Repubblica*[1]) ma intesa nel senso positivo di modernizzazione e umanizzazione (questa interpretazione ha avuto una diffusione amplissima nel mondo politico italiano, segno anche di una

piaggeria nei confronti della Chiesa, persino nei termini di un semplice abbandono di un classico approccio laico e liberale, che conosce ormai davvero poche eccezioni e che non di rado ha visto la sinistra in prima fila nello sdilinquirsi). Non sono mancate voci, anche all'interno della Chiesa, che sono confluite in questa lettura, in alcuni casi rilanciando tematiche specifiche come quella della collegialità (un esempio è don Antonio Sciortino, direttore di *Famiglia Cristiana*[2]). Una seconda corrente, molto più ridotta, è quella che, condividendo il giudizio sulla "desacralizzazione", non ne ha associato il giudizio positivo circa l'umanizzazione del vicario di Cristo, anzi. Ha infatti individuato in questo gesto un mutamento grave e pericoloso per la figura del pontefice. In alcuni casi questo giudizio si è accompagnato ad una contrapposizione tra la rinuncia di Benedetto XVI e altri esempi di interpretazione del ministero petrino. Evidente, in questo senso, è stato il duro commento dell'arcivescovo di Cracovia Stanisław Dziwisz che ha richiamato le parole di Giovanni Paolo II, di cui è stato segretario: «*Dalla croce non si scende*»[3]. Il porporato non ha mancato di aggiungere a questa frase parole più concilianti, arrivando a sostenere che nel suo intervento non vi fossero intenti critici. Ma rimane il fatto che il ricorso a una simile citazione a ridosso del gesto di Benedetto XVI acquista oggettivamente un significato critico che ad un alto esponente di quella potente ed esperta organizzazione reazionaria che è la Chiesa cattolica non può certo sfuggire. Toni duri, per quanto in un ambito molto differente e ad un livello di potere politico immensamente inferiore, sono stati anche quelli dell'intellettuale di destra Pietrangelo Buttafuoco, che, dopo aver giudicato il fatto «*inaudito*», una «*diserzione*» di fronte alla modernità e aver rifiutato l'«*alfabeto umano*» delle valutazioni positive, denuncia i tentativi dei teologi di «*cloroformizzare il trauma*», in «*gara a sistemare la sottana al Santo Padre*»[4]. Anche su un giornale dell'importanza del *Corriere della Sera* è apparsa la dichiarazione di un anonimo monsignore, «*uno degli uomini più in vista della Curia*», secondo cui la rinuncia di Ratzinger rappresenterebbe un «*vulnus*» sotto il profilo istituzionale, giuridico e di immagine, un «*disastro*»[5]. Questo schema interpretativo contiene più verità del primo ma non poteva certo diventare la linea difensiva dell'apparato ecclesiastico né beneficiare dell'appoggio degli ambiti a vario titolo interessati alla benevolenza della Chiesa o ad un rapporto di vicinanza ad essa. Infatti, nell'arco di pochi giorni ha preso forma la linea ufficiale della Chiesa, che ha trovato autorevolissimi esponenti come l'arcivescovo di Vienna Christoph Schönborn e il cardinale di Berlino Rainer Maria Woelki: la rinuncia di Benedetto XVI avrebbe in realtà rafforzato la figura del pontefice, spersonalizzandola, sottraendola a logiche terrene di potere e ribadendo vigorosamente la sua continuità, fonte e legittimità in Cristo[6]. L'argomentazione è raffinata, né ci si poteva attendere di meno dai vertici della Chiesa, ma è comunque marcatamente sulla difensiva e lascia irrisolte importanti questioni. Una variante di questa formula è quella esposta da Giuliano Ferrara, ingegno sottile formatosi nel partito stalinista e passato nella sua ultima fase su posizioni di esaltata ammirazione per il magistero di Giovanni Paolo II e, soprattutto, di Benedetto XVI. Al nucleo della tesi della spersonalizzazione benefica, il direttore de *Il Foglio*, aggiunge la capacità della scelta di Ratzinger di sottrarre la figura del papa ad un processo di logoramento da cui le specifiche condizioni di Benedetto XVI non avrebbero potuto preservarla[7]. La linea di fondo è quella delle gerarchie che però inevitabilmente hanno smussato o addirittura evitato del tutto l'accenno ad una simile criticità in relazione al soglio pontificio.

Quest'ultima chiave di lettura, per quanto accorta, non può evitare di mostrare la sua debolezza di fronte al dato oggettivo di un pontefice, vicario di Cristo, assistito dallo Spirito Santo, infallibile in materia di fede, che si dimette per limiti di età come un qualsiasi presidente, premier o segretario di partito. Può suonare per certi versi paradossale, o persino ferocemente ironico, che proprio dal papa della lotta al relativismo, della battaglia per una Chiesa che sappia rinunciare alla rincorsa della modernità per arroccarsi nel ruolo di «*sale della terra*», giunga un clamoroso segnale di condivisione di criteri e di immagine propri della gestione del potere nel suo significato più comune, più diffuso, più profano. Non solo, questa linea lascia nei fatti molte risposte in sospeso, tra cui il carattere imprevisto e spiazzante dell'annuncio, l'apparente assenza di patologie specifiche, ma il semplice richiamo ad una condizione di normale anzianità di fronte a cui viene sancita la possibilità di abbandonare il soglio di Pietro, i non semplici quesiti in materia di gestione della sede vacante e di esercizio del successivo pontificato con un papa ancora vivente. Soprattutto, l'enormità di un gesto che di fatto ha rarissimi precedenti nella Storia (non si tratta di un papa

destituito, imprigionato o la cui autorità e legittimità sia apertamente contestata all'interno della cristianità) pone, nella stessa concezione cattolica, sotto tensione una figura che non ha la radice del proprio ruolo e del proprio potere in logiche umane e terrene. Ogni domanda sul perché un papa possa abbandonare il proprio ministero perché vecchio, mentre il predecessore è stato elogiato a dismisura per aver rivissuto nelle sue sofferenze il Calvario, per aver sostenuto con la sua ostentata infermità la sfida ai falsi idoli moderni del culto del corpo, della salute e dell'edonismo, è destinata, da questo punto di vista, ad arrestarsi di fronte al mistero di quello che il filosofo cattolico Fabrice Hadjadj ha definito un «*faccia a faccia*» tra il papa e Dio, pena sconfinare in una pretesa di giudizio dall'esterno che equivarrebbe «*a uno sfiguramento e a un'usurpazione*»[8]. Libero di fermarsi qui chiunque si riconosca nella spiegazione religiosa e soprannaturale del ruolo della Chiesa e del papa in particolare, ma rimane il fatto che, proprio perché non riesce a fornire spiegazioni convincenti e accettabili per la logica e il modo di pensare ormai prevalenti nella società, la linea della Chiesa è destinata a lasciare ampio spazio, anche all'interno del popolo dei credenti e dei praticanti, a interrogativi, dubbi, sospetti, fino allo sconfinamento in un diffusissimo esercizio dietrologico da cui lo stato di salute della Chiesa esce dipinto a fosche tinte.

***Uno schema è saltato***

Da parte nostra non possiamo abbandonarci a simili esercizi dietrologici. Potrebbe essere che non conosceremo mai le ragioni specifiche che hanno direttamente indotto Benedetto XVI ad un gesto di simile portata. Né ci permettiamo di avventurarci in spericolate ricostruzioni della lotte e delle linee divisorie che attraversano la Chiesa, un universo che tende a sfuggire all'analisi di chi non vi appartiene a livelli significativi e che troppo spesso viene preso in esame con categorie che non gli appartengono. Quello che però possiamo affermare con sicurezza è che un simile gesto, proprio in ragione della sua portata e delle caratteristiche della Chiesa, non può non indicare la presenza di tensioni fortissime al suo interno. Un organismo dai tempi e dall'esperienza secolare come la Chiesa si deve oggi confrontare con un gesto che umanizza ciò che la Chiesa in realtà non ascrive alla sola dimensione umana, con implicazioni non prive di gravità. Il cardinale Julián Herranz ha riportato che Dziwisz, allora segretario di Wojtyla, riferì come Giovanni Paolo II si fosse espresso, nel momento in cui si profilava un preoccupante peggioramento della sua salute, contro l'ipotesi di rinuncia in quanto sarebbe stato un precedente che avrebbe potuto consentire in futuro ad adeguate pressioni di ottenere la destituzione del pontefice[9]. Si sarebbe aperta infatti a lotte e a manovre la possibilità di un esito fino a quel momento non previsto. Per secoli il papa, aggiungiamo noi, è potuto, al limite, morire ma non essere costretto alle dimissioni. Si può, inoltre, constatare come l'umanizzazione sia oggettivamente in difficile rapporto con attribuzioni come l'infallibilità del papa nella definizione di dottrine riguardanti la fede e i costumi da tenersi nella Chiesa, un potere vincolante e non legato ad alcun consenso che fa del pontefice il detentore di un potentissimo, risolutivo e insindacabile ruolo di ultima istanza anche nei confronti di dinamiche conflittuali all'interno della Chiesa. Indubbiamente tale dogma si estenderà al nuovo pontefice né tantomeno verrà formalmente messo in discussione. Rimane il fatto che mentre il nuovo vicario di Cristo eserciterà la suprema apostolica autorità, in qualche palazzo vaticano o in qualche pio ritiro, con ogni probabilità nella massima riservatezza, concluderà i suoi giorni terreni un uomo che è stato infallibile e che non lo è più.

Di fronte alla forza e alle implicazioni di un simile passaggio, l'unica ipotesi di spiegazione, chiaramente vaga, dai tratti molto generali, che possiamo avanzare è che si sia incrinato un meccanismo di funzionamento che sicuramente è stato attivato molte volte nei secoli successivi all'ultima rinuncia papale. La spiegazione dell'abbandono per raggiunti limiti di età non regge (nemmeno se si aggiunge la considerazione sul crescente peso degli impegni legati al ministero petrino) dal momento che il caso di un papa molto anziano o addirittura inabile si è riproposto più volte nel corso degli ultimi sei secoli senza per questo legittimare l'abdicazione. In tutti questi casi l'attività svolta direttamente dal pontefice si è ridotta, fino talvolta a diventare un mero ruolo formale o di immagine, per quanto magari fortissima (il pensiero, ancora una volta non può non andare agli ultimi anni di pontificato di Wojtyla), con la "macchina" dell'organizzazione ecclesiastica capace di garantire comunque il proseguimento dell'attività della Chiesa ai suoi

massimi livelli. Se oggi Benedetto XVI ha rinunciato, può essere che questo schema di funzionamento non regga più o regga a prezzo di tali distorsioni da indurre il pontefice a indicare la ricerca della soluzione in un ricambio accelerato, un ricambio che però comporterà l'esercizio del ministero in una condizione di maggiore debolezza.

*NOTE:*

[1] Ernesto Galli della Loggia, "Il seme fertile di una rinuncia", *Corriere della Sera*, 13 febbraio 2013; Barbara Spinelli, "Il miracolo del nulla alle spalle", *la Repubblica*, 13 febbraio 2013.

[2] Antonio Sciortino, "Gesto coraggioso per il bene della Chiesa", *Famiglia Cristiana*, 17 febbraio 2013.

[3] Marida Lombardo Pijola, «"Ma dalla croce non si scende" Il gelo di Dziwisz», *Il Messaggero*, 12 febbraio 2013.

[4] Maurizio Caverzan, «La barca di Benedetto XVI come quella di Schettino», *il Giornale*, 15 febbraio 2013.

[5] Massimo Franco, «La Chiesa teme la "ferita" al ruolo del Pontefice», *Corriere della Sera*, 13 febbraio, 2013.

[6] "Per amore della Chiesa di Cristo", *L'Osservatore Romano*, 20 febbraio 2013; Andrea Tarquini, «Ci ha insegnato che la Chiesa è servizio», *la Repubblica*, 13 febbraio 2013.

[7] Giuliano Ferrara, "Il prevedibile addio del professor Ratzinger", *Il Foglio*, 12 febbraio 2013.

[8] Rodolfo Casadei, "La grande domanda Benedetto XVI", *Tempi*, 20 febbraio 2013.

[9] Andrea Tornielli, «Wojtyla e il no alle dimissioni "Un precedente pericoloso"», *La Stampa*, 13 febbraio 2013.